

Alle origini della teoria

Franco Pratesi

Riassunto

Vengono analizzati criticamente i principali testi del Cinquecento – per lo più manoscritti e poco studiati – che, insieme al libro di Ruy Lopez ad essi collegato, documentano le prime innovazioni teoriche rese possibili nelle aperture del gioco degli scacchi dall'avvento delle regole moderne.

La discussione è centrata sulla originalità del contributo di Ruy Lopez sulla difficile distinzione fra contributi italiani ed iberici al consolidamento delle principali varianti di apertura. Si evidenzia fra l'altro come il breve periodo verso la metà del Cinquecento in cui a Roma fu usato l'arrocco «alla calabrista» abbia lasciato tracce considerevoli nella storia della teoria.

Abstract

Towards the origins of the chess theory. An analysis is carried out of the main sources, dating from the 16th century, for the initial development of the theory of chess openings. Most of the evidence derives from the book by Ruy Lopez and from little known manuscripts, which may be correlated to it.

The discussion is focused on the uncertainties regarding the value in the development of the fundamental opening systems of the contribution by Ruy Lopez and by Italian and/or Iberian players. In conclusion, it is emphasized that the short period in which usual castling was accepted in Rome – in the mid of the 16th century – has been fruitful of consequences for the whole history of the opening theory

Considerazioni preliminari

La teoria degli scacchi è una disciplina che sta assumendo dimensioni sempre più vaste grazie anche al recente inserimento in questo settore dei potenti elaboratori elettronici. Per quanto riguarda le aperture, in assenza di un criterio logico-matematico che permetta di adottare nelle varie posizioni di inizio partita mosse e contromosse valide in assoluto, si procede per via empirica, classificando le «migliori» soluzioni via via introdotte dai più forti giocatori. Resta naturalmente oggetto di discussione se un tale procedimento può davvero considerarsi «teorico», ma ci atterremo alla denominazione universalmente usata.

Con il passar del tempo si assiste comunque a un considerevole sviluppo di questo tipo di teoria, come è facile verificare sfogliando manuali «completi» di aperture compilati in tempi diversi. Con confronti del genere si può osservare che un'espansione particolarmente marcata ha avuto luogo nell'ultimo secolo e che lo sviluppo non è di regola omogeneo, ma con approfondimenti notevoli concentrati in varianti le quali, dapprima appena considerate, tendono poi a diventare predominanti. Tuttavia, una questione di fondo, che insorge non appena si considerano questi fatti dal punto di vista della loro evoluzione storica, riguarda le origini stesse del nostro bagaglio teorico. Per quanto concerne le aperture, si può ridurre la storia millenaria degli scacchi agli ultimi quattro o cinque secoli. Ciò in parte è dovuto al fatto che non abbiamo documenti precedenti abbastanza indicativi; ma è anche vero che solo con le regole moderne gli scacchi hanno presentato l'esigenza di una teoria delle aperture intesa nel senso attuale. È infatti ben noto come negli scacchi antichi e medievali la partita aveva inizi talmente lenti – e di così scarsa possibile compromissione – che si preferiva spesso iniziare da posizioni già abbastanza inoltrate verso il medio gioco. Solo con l'introduzione delle nuove regole (e specialmente con l'aumentata mobilità dell'alfiere e l'enorme potenza acquisita dalla donna) una svista nelle primissime mosse può portare a conclusioni disastrose; da allora tranelli possono essere tesi già in apertura e si rende necessario un certo bagaglio di conoscenze per non ritrovarsi con una partita persa dopo un numero esiguo di mosse.

Di come queste conoscenze di base si siano andate formando ed estendendo noi abbiamo testimonianza innanzitutto dalle opere a stampa. Infatti l'introduzione completa delle nuove regole di gioco, e la loro diffusione a livello internazionale, si ebbe in coincidenza con l'affermarsi della stampa, che quindi giocò anche in questo caso assai

particolare il tipico ruolo di catalizzatore della diffusione delle conoscenze a livello europeo. Su questa base è relativamente facile compilare un elenco delle fonti da considerare fondamentali per il nostro argomento: si possono ricordare alcuni nomi, ben noti agli scacchisti, come Lucena, Damiano, Lopez, Greco, Philidor, Bilguer, von der Lasa, fino ai più recenti Keres, Euwe, Pachmann. Più recentemente ancora, le opere del genere sono divenute talmente voluminose da richiedere la collaborazione di ampi collegi redazionali, come nel caso dell'*Enciclopedia* iugoslava.

Per i tempi più recenti lo sviluppo documentato dalle opere citate non può che corrispondere allo sviluppo vero della teoria del gioco. Invece, diversa appare la situazione quando ci si avvicina al periodo iniziale della teoria stessa. Il van der Linde poté per esempio accertare (1) che molte novità teoriche del Greco, diffuse in tutta Europa per merito delle stampe di esclusivo carattere scacchistico e ancor più grazie alle numerose edizioni delle *Académies des jeux*, dovevano in realtà esser fatte risalire ai codici manoscritti del Polerio. Cioè il Greco avrebbe estratto il proprio materiale di partenza da un bagaglio di conoscenze ben note nell'ambiente dei giocatori di professione, salvo poi selezionarlo e completarlo con brillanti seguiti di propria invenzione.

Appunto dall'analisi dei testi manoscritti dell'epoca si può allora cercare di ottenere una visione più completa e precisa dello sviluppo iniziale della teoria. È normalmente ricordato dagli storici del gioco – per esempio (2,3,4,5) – che molti codici manoscritti circolarono fra i giocatori di professione senza che questi potessero o, almeno sembra, volessero darli alle stampe. La stragrande maggioranza dei codici suddetti è purtroppo andata perduta o giace ancora dimenticata chissà dove.

Eppure in qualche maniera si dovrebbe poter considerare il notevole contributo di tutti quei giocatori di eccellente livello di cui le cronache ci hanno a volte tramandato i nomi ma del cui contributo non ci sono rimaste tracce nelle opere a stampa. Ciò vale in particolar modo per gli Italiani; se si esaminano infatti le opere a stampa e si attribuiscono esclusivamente ai loro autori le innovazioni ivi riportate, risulta evidente il contributo esclusivo degli iberici allo sviluppo iniziale della teoria: per un intero secolo si susseguono le edizioni, da quella dell'*Arte del Ajedrez* di Lucena, a quelle numerose del *Libro da imparare...* di Damiano, all'edizione spagnola del 1561 del *Libro de la invencion liberal...* di Ruy Lopez, pubblicato in Italiano soltanto nel 1584.

D'altra parte queste opere non furono stampate a esclusivo uso dei connazionali, né semplicemente compilate sulla base di analisi effettuate nei luoghi d'origine. Già Lucena affermava di aver raccolto il proprio materiale in Spagna, Italia e Francia; Damiano pubblica a sue spese (6) l'edizione romana; Lopez stampa in Spagna dopo il viaggio a Roma. Sarebbe quindi necessario poter ricostruire lo stato delle conoscenze sul gioco in quell'epoca a seconda dei vari paesi. In questa sede ci interessa particolarmente l'Italia, anche se è ben noto come al frazionamento politico di quei tempi corrispondesse un analogo e forse maggiore frazionamento negli usi del gioco che vedevano per esempio cambiare da città a città le regole dell'arrocco. Prima dei codici di Polerio, la svolta decisiva appare la comparsa di quella che viene spesso considerata l'opera prima della teoria, l'edizione di Alcalá del 1561. Gli autori delle varie storie del gioco sono di regola concordi nell'affermare che qui si giunge per la prima volta a ottenere un insieme di linee teoriche sufficientemente vasto e sufficientemente analizzato, fino a estrarne motivi generali di conduzione del gioco nella fase iniziale. Allora sarebbe di estremo interesse intanto trovare le eventuali fonti per detta compilazione e poi verificare se possibile come da questa opera si può passare ai codici del Polerio, considerando infine valide le conoscenze già acquisite per i «passaggi» successivi dal Polerio al Greco e quindi alla storia più recente e meglio documentata.

I codici conservati da prendere in considerazione sotto questo punto di vista non sono molti e possono quindi essere analizzati in un certo dettaglio.

Rassegna dei codici

Naturalmente sarà tenuto conto del fatto che la letteratura esistente permette di sorvolare su gran parte delle descrizioni per riservare spazio all'illustrazione di pochi elementi meno noti, a commenti sui singoli codici e a una dettagliata discussione d'insieme. In altri termini, il rilievo riservato in questa sede ai singoli codici discussi è alquanto arbitrario e chiunque abbia necessità o desiderio di formarsi un'idea complessiva equilibrata dovrebbe almeno leggere attentamente la monografia recentemente dedicata all'argomento dal dott. Chicco (7), se non proprio le principali storie degli scacchi.

Ancora prima di entrare nel merito dei singoli codici, si può notare come tutti siano rimasti per diversi secoli al riparo dalla curiosità degli storici del gioco, tanto che anche quello noto da più tempo, della Biblioteca Magliabechiana, ha in realtà ancora bisogno di essere studiato nel dettaglio.

Nell'esame dei codici probabilmente compresi tra l'edizione spagnola del Lopez e i manoscritti attribuiti al Polerio, un posto di rilievo va riservato al trattato di Annibale Romei, conservato nel codice cl. I n. 482 della Biblioteca Ariostea di Ferrara. A differenza dagli altri codici qui considerati, questo è di un autore ben noto, il conte Romei, che già all'epoca andava famoso per alcune sue maniere caratteristiche di giocare le aperture, ricordate anche dal Polerio.

Detto trattato fa parte di un volume miscelaneo di Annibale Romei, dove sono riportate alcune opere di tipo decisamente letterario, accanto a carte contenenti documenti di famiglia. Il trattato sugli scacchi è situato nella parte centrale di questo volume, subito dopo un gruppo di carte mancanti, reciso vicino alla costola in tempi remoti; ci dobbiamo quindi considerare fortunati se anche la parte di nostro interesse non ha subito la stessa sorte. La grafia del trattato sugli scacchi è almeno in gran parte di amanuense, ma non è escluso che la parte introduttiva, di altra mano, sia autografa. Il codice è conservato da secoli presso la suddetta biblioteca ferrarese; nell'indice dei manoscritti dei 1884 (8) viene così descritto:

n. 482 Romei Annibale. Dialoghi sull'anima. Trattato sul gioco degli scacchi. Cart. in fol. del sec. XVI. Il codice è autografo e inedito, I Dialoghi mancano del principio. In essi si spiega la dottrina di Aristotele. Il trattato sul gioco degli scacchi, diviso in tante uscite, è preceduto da una lunga ed erudita lettera dedicata a Leonora d'Este l'amata del Tasso. L'autore onorò la nobiltà dei suoi natali colla coltura in belle lettere e godé la stima de' più grand'uomini del suo tempo. A lui indirizzò il Tasso uno de' suoi Dialoghi. Il Romei compose alcuni discorsi che sono celebri nella scienza cavalleresca e furono più volte stampati.

Per quanto riguarda il trattato sugli scacchi, comunque, il merito esclusivo di averlo studiato per primo e fatto conoscere agli scacchisti va al dott. Chicco, che lo descrisse una prima volta nel 1939 (9), per pubblicarlo poi interamente nel 1985 (10). Tali pubblicazioni del nostro massimo storico degli scacchi presentano inoltre la consueta abbon-

danza di elementi documentari di contorno, in modo che tutto l'ambiente ne risulta fedelmente e dettagliatamente ricostruito. Detti studi permettono di sorvolare in questa sede sulla descrizione del codice, per giungere subito ai commenti e alla comparazione con i restanti manoscritti dell'epoca. Si deve tuttavia sottolineare, con il dott. Chicco, che si tratta del primo libro completo sul gioco scritto da un italiano che ci sia stato conservato. Secondo lo stesso studioso, l'opera risulterebbe databile fra il 1565 e il 1568.

Anche la destinazione del libro era locale, essendo stato compilato per la principessa Leonora d'Este. E forse è proprio a causa di questa nobile destinazione che il trattato presenta i maggiori limiti ai nostri occhi. Infatti, a differenza dei codici scritti da e per giocatori di professione, questo ha piuttosto il carattere di trattatello elementare appartenendo quindi alla specie di manuali per principianti che in tutte le epoche hanno contribuito in maniera predominante alla letteratura scacchistica. È vero che comprende tutte le fasi del gioco, partiti compresi, ma si deve osservare come la varietà e la profondità delle analisi delle varianti di apertura discusse ci riporti indietro nel tempo rispetto al Lopez. «Lo studio delle aperture occupa complessivamente 21 facciate, viene di solito descritta una sola linea di gioco, senza una diffusa trattazione delle varianti, e quasi senza commenti» (9). Di questo limite è ben conscio l'autore stesso che, per approfondire le questioni, rimanda niente meno che al testo spagnolo del Lopez. Per questo motivo non avremo modo di ritornare nel seguito della discussione su questo codice, anche se in alcuni casi, come del resto ha minuziosamente segnalato il dott. Chicco, le aperture qui contenute sono diverse da quelle dei testi a stampa citati.

Il Romei aveva una spiccata personalità di giocatore e di uomo di lettere, tanto da procedere in maniera prevalentemente autonoma nella sua compilazione. D'altra parte il suo interesse per il gioco è noto anche per gli anni successivi, tanto che i ricordati *Dialoghi* del Tasso (e precisamente il *Romeo*, appunto, e il *Gonzaga Secondo*) prendono le mosse dal suo discorso sull'argomento, recitato nella corte di Ferrara in occasione del Carnevale 1579. Diversamente si presenta la situazione per gli altri codici che si devono ancora esaminare. Non troveremo infatti più una personalità spiccata e nemmeno un autore di cui ci sia stato preservato nome e notorietà. I codici da esaminare hanno in comune un fatto significativo: non hanno più necessità di rimandare al Lopez di Alcalá,

in quanto ne sono tutti o traduzioni o trascrizioni se non forse testimonianze delle fonti che ditale opera a stampa furono all'origine.

Un po' in disparte rispetto al nucleo centrale di questo gruppo abbastanza omogeneo di codici si pone il codice Urbinatense lat. n. 1275 della Biblioteca Vaticana. Tale manoscritto era da tempo elencato negli inventari ma, di nuovo, il merito esclusivo della sua introduzione nell'ambito della storia scacchistica va al dott. Chicco che, nella monografia sopra ricordata (7), ne dà una prima descrizione che riesce sinteticamente a inquadrarlo senza incertezze. Se ne ricava che si tratta essenzialmente di una traduzione italiana del Lopez di Alcalá, di cui ripresenta la suddivisione in parti e la sezione iniziale più erudita – ricca di citazioni latine – soppressa invece nella traduzione successiva del Tarsia. La traduzione non è molto fedele ma le differenze significative non sono numerose, e risultano attentamente segnalate nello studio citato. Per quanto riguarda le annotazioni aggiuntive rispetto all'opera a stampa, che dimostrano una certa indipendenza di questo compilatore, alcune possono anche ritenersi di un certo rilievo storico, ma per le linee di gioco le modifiche sembrano minime. In particolare appare mantenuta la caratteristica analisi fortemente critica che il Lopez riserva ad alcune varianti suggerite da Damiano.

Invece i tre ultimi codici da esaminare in questa sede fanno palesemente parte di una medesima famiglia che ha sempre il testo del Lopez alla propria base (o che risale alla stesa fonte eventuale) ma che, rispetto a esso, presenta una parte consistente di linee teoriche addizionali, pari a circa un terzo della trattazione risultante, la scomparsa sistematica di gran parte delle critiche a Damiano e altre differenze di minore rilievo. Detti codici sono innanzitutto strettamente legati fra loro, anche se cambia alquanto l'ordine dei capitoli e addirittura cambia la lingua. Uno di essi è infatti compilato in castigliano ed è stato brevemente descritto soltanto recentemente (11). Dei rimanenti due codici, in italiano, che si possono considerare gemelli, uno fu scoperto nella Biblioteca Magliabechiana verso la metà del secolo scorso, mentre l'altro è divenuto noto da quando è entrato nella collezione White nel 1881 ed è ancora conservato nella Public Library di Cleveland.

Purtroppo in nessuno di questi ultimi tre casi abbiamo elementi certi per la datazione delle copie né per l'attribuzione a un determinato autore. La grafia, almeno per i due codici italiani, è certamente di amanuense. Tra i pochissimi elementi indicativi, due importanti sono contenuti nel codice spagnolo n.2595 della Riccardiana, ed è da questo che

iniziamo la rassegna di questa famiglia di tre manoscritti. Innanzitutto c'è a comune l'intestazione di questi codici che ripete sempre quella, nota da più tempo, del codice magliabechiano spesso indicato come *L'Elegantia* (7). Si tratta in realtà dell'inizio della premessa (*L'Elegantia sottilità verità della virtuosissima professione dei scacchi...*) che compare anche nel manoscritto spagnolo: *La Elegancia, Primory verdad de la birtuosissima profesion del ajedrez...* Nella premessa si afferma che il testo fu compilato da un giocatore spagnolo che si trovò ad essere il più forte giocatore alla corte romana e che fu incaricato da un eccellentissimo principe a scrivere un trattato che risultasse più affidabile e completo di quello «dell'abate di Cafra». Inoltre, nell'analisi di una variante, il compilatore scrive che questa fu giocata alla presenza del duca di Sora (noto mecenate a cui fu dedicata anche l'edizione veneziana del Lopez). L'evidenza porterebbe quindi a concludere che, dopo la comparsa dell'edizione spagnola del Lopez, un altro grande giocatore spagnolo – e di questi molti nomi ci sono stati tramandati, compresi alcuni che avrebbero compilato manoscritti sul gioco (12) – avesse redatto un'opera più avanzata, con modifiche e completamenti. Si spiegherebbe così il diverso ordine dei capitoli volto a ottenere un più consistente raggruppamento di varianti simili, l'introduzione di linee addizionali in numero considerevole e dall'apparenza più moderna (principalmente gambetto dire e partita italiana). Specialmente nella partita italiana tra queste varianti addizionali si fa ampio uso dell'arrocco con le regole attuali il che rende di estremo interesse la parte relativa in quanto il Lopez non analizzò varianti del genere avendo anzi preso posizione contro il movimento di due pezzi in una sola mossa. Comunque il carattere misto spagnolo-italiano di questa compilazione appare non solo nel binomio compilatore-committente della premessa prima citata ma anche, come del resto nei codici italiani collegati, nell'uso contemporaneo di regole spagnole e italiane per l'arrocco, la presa al varco, il pagamento dei vari tipi di matto, e così via.

Analogamente la presenza di qualche giocatore spagnolo si fa osservare nei due codici italiani che hanno in pratica lo stesso contenuto di quello spagnolo; cioè, a differenza dal manoscritto del conte Romei, questi codici non sembrano scritti da italiani per italiani. È vero che nelle corrispondenti introduzioni manca l'accento al giocatore spagnolo della corte romana, ma ancora si assiste alla medesima coesistenza di regole diverse. Inoltre un esame accurato del codice della Magliabechiana ha mostrato come un giocatore iberico l'abbia corretto in

un decina di punti, che sono elencati con il corrispondente numero di carta: 49a: a la 2.a di Re (?) cho; 51 b: sequita il folio 52; 53a: alfi di.. .yl bian. gioca yl cava.; 57a: di Re; 57b: sequita yl folio 58; 59b: sequita yl folio 60; 61b: sequita yl folio 62; 109: yl cava del; 110a: alf; 110b: cava; 111 a: et; 117b: mato; 120b: la pedina; 130a: capitolo lxxv «in favori di qui a la mano»; 131a: yn favore del sotomano; tavola 7b: yn favore del sotomano. In realtà queste correzioni intendevano risultare in italiano nel testo, ma la provenienza iberica del correttore appare fuori dubbio.

Rispetto al codice magliabechiano, quello di Cleveland è ancora meno noto, per cui sarà utile accennare ai lineamenti essenziali della sua storia e del suo contenuto, specialmente cercando di evidenziare le poche differenze riscontrate rispetto al gemello fiorentino. Le notizie sul codice di Cleveland sono state ottenute, a seguito di precise richieste, grazie alla collaborazione eccezionalmente sollecita della bibliotecaria responsabile del dipartimento interessato. Sulla base delle informazioni e delle fotocopie gentilmente fornite si può riassumere la situazione nella maniera seguente. Il codice fece parte della biblioteca del cav. conte Vincenzo Ranuzzi e di questo personaggio porta ancora lo stemma sulla pagina interna di copertina (vedi fig. 1). Da qui passò a un antiquario italiano che così lo descriveva, (come si ricava dal catalogo successivamente citato):

Manoscritto cartaceo in 4, leg. in perg. di bellissima calligrafia, di stupenda conservazione, di carte 170 circa num. sul recto, in caratteri rossi e neri. Giudichiamo che appartenga al secolo XVI. Tutte le carte sono inquadrate da un filetto rosso. Appartenne al Nobile Signore Conte Vincenzo Ranuzzi, di cui si vede l'ex libris avanti il frontesp.

Passò poi al famoso libraio antiquario Albert Cohn a Berlino che nel suo 138.o catalogo, del 1881, così lo descrive al n. 135: «

Il manoscritto è molto bello e chiaro e comprende 8 cc. di indice e 161 cc. numerate, oltre le quali si hanno ancora 5 cc. inserite da una mano posteriore. Le intestazioni dei capitoli sono complessivamente scritte in rosso. ... Il testo inizia con l'intestazione "L'elegantia sottilità verità della virtuosissima professione dei Scacchi" e consiste di una introduzione, 36 "Avvertimenti et Regole quanto importino sapersi", 18 "Leggi che importa sapersi" e 95 Capitoli... Alla fine si trovano alcuni diagrammi e "Gambito di Giuglio Cesare" in 2 carte.

Il catalogo prosegue con la quotazione di 120 marchi e il commento riassuntivo: «Manoscritto prestigioso, supposto inedito, del XVI o inizio XVII secolo». Per rendersi approssimativamente conto del controvalore della somma citata si può considerare che nel medesimo catalogo si offriva una copia del grosso volume settecentesco del Lolli per 15 marchi. Il codice fu acquistato da John Griswold White, che annotò di suo pugno data e prezzo d'acquisto sotto lo stemma del Ranuzzi (vedi fig. 1). Da allora divenne parte della collezione scacchistica più vasta del mondo, ancora conservata a Cleveland. La relativa scheda riporta attualmente i seguenti dati:

W / 789.0936M / R265 / (Lopez de Sigura, Ruy) 16th cent., / Regole per il giuoco de scacchi. / (26) p. 161 numb. 1. (7)p. (ca.1620?) / Manuscript. / «In essence an Italian version of Ruy Lopez.» / Translation attributed to Polerio. Cf. Murray. / H.J.R. A history of chess, p. 822.

Dalle fotocopie ottenute si ricava che l'amanuense è lo stesso del codice magliabechiano. In realtà una certa differenza, molto simile in entrambi i casi, si avverte fra la grafia della parte introduttiva e quella della parte più tecnica, ma quasi certamente è da attribuire a una maggior cura posta dallo scrivano nel seguire la parte iniziale, di carattere più letterario. Alla fine del codice di Cleveland sono riportate alcune varianti aggiuntive non scritte da uno scrivano di professione ma probabilmente da un giocatore che si annotò qualche variante per uso personale. È significativo che in quest'ultime carte viene citato il nome del Polerio; questo fatto, che potrebbe fornire un criterio di datazione, non è purtroppo utilizzabile perché non si riesce a capire con certezza quanto più tarda possa essere questa parte aggiuntiva rispetto al testo precedente. Altre notizie ricavabili dalle cortesie risposte della biblioteca sono le seguenti. Il manoscritto non appare ora come descritto dal libraio Cohn ma è stato danneggiato da macchie di umidità estese a tutto il volume; in particolare l'inchiostro attraversa ancora più del solito il foglio confondendo spesso la lettura delle due facciate. Le carte contengono tre diverse filigrane: un uccello, oppure tre linee iscritte in un cerchio, oppure un cane o un leone rampante. Non risultano effettuati studi specifici sul codice in esame.

Si è già visto come questo codice sia da considerarsi gemello di quello magliabechiano, alquanto più noto agli storici. Esistono troppe

identità di grafia, di carta, di ordine nel contenuto ecc., per non considerare i due codici come provenienti dalla stessa «bottega». Già von der Lasa e Murray li considerano insieme nelle loro discussioni (2,3). In particolare il von der Lasa, che aveva una notevole esperienza specifica, li ritiene copie tardive compilate probabilmente a Roma quando ormai questa città aveva perduto gran parte del proprio prestigio scacchistico. Il Murray li inserisce invece tra i codici del Polerio, alla fine dell'elenco, notando come queste due opere di distinguano dalle altre per un maggiore impegno. Dopo le attestazioni di somiglianza dei due codici gemelli può valer la pena di esaminarne alcune differenze significative, tenendo presente che il rilievo in cui sono qui poste non deve far perdere di vista la sostanziale identità dei due codici.

Si può iniziare dalla numerazione dei capitoli, che va da 1 a 95 (contro 1-94 del codice magliabechiano, del quale presenteremo i corrispondenti riferimenti fra parentesi). I primi 47 capitoli sembrano identici nei due casi e sono sostanzialmente presenti in toto nel testo del Lopez. Dal numero 48 in entrambi i casi si inseriscono le linee aggiuntive che terminano col n. 79 (78). Mentre dal 48 al 70 la successione sembra identica nei due casi, i capitoli seguenti appaiono alquanto diversi e indicano una maggiore cura nella compilazione del codice di Cleveland. Infatti vengono evitate in quest'ultimo caso le erronee ripetizioni di capitoli con contenuto praticamente identico e diverso numero d'ordine: le rispettive successioni sono 68 (68=71), 69 (69=72), 70 (70= 73), 71(74), 72 (75), 73, 74, 75, 76, 77 (76), 78 (77), 79 (78), 80 (79 = 52). Successivamente si continua con equivalenza di capitoli, contraddistinti, da 81 (80) all'ultimo 95 (94), da un'unità in meno nel codice magliabechiano.

Si presenta di particolare interesse l'analisi delle quattro varianti di gioco che non solo risultano aggiuntive rispetto al Lopez, ma che esistono solo nel codice di Cleveland senza corrispondenze negli altri due; infatti il codice spagnolo della Riccardiana evita a sua volta la ripetizione dei capitoli presente nel magliabechiano ma non ne introduce altri in sostituzione, che tra l'altro dovrebbero seguire in quel caso un ordine assai diverso. Nella Tab. 1 sono riportate sommariamente le linee di gioco in questione. Risulta di notevole importanza la presenza del 76: infatti è l'unico caso fra tutti quelli riportati sulla partita italiana in cui si è potuto riscontrare la mossa dell'alfiere in b4 dopo il cambio in d4, che è quella normalmente usata nei tempi moderni ma che viene regolarmente sostituita in questi capitoli dall'immediato ritiro dell'alfiere in b6. Come noto, le aperture preferite seguono delle «mode», per cui a

dati periodi si possono spesso far corrispondere determinati gruppi di varianti. Per quanto ci riguarda, sembrerebbe che le linee della partita italiana qui analizzate siano posteriori al Lopez, che non ne parla, ma precedenti al Polerio che invece già preferisce nei suoi codici la mossa dell'alfiere nero in b4. Se quest'osservazione è degna di fede, si tratterebbe di un ulteriore indizio per una datazione del contenuto di questi codici tra le date delle edizioni spagnola e italiana del Lopez. Quello ora riportato non è l'unico caso di una maggiore accuratezza del codice di Cleveland rispetto al magliabechiano; per esempio, tra gli avvertimenti contenuti nel capitolo 81(80), dedicato ad alcune linee considerate «irregolari», si può segnalare che i cinque dei codici spagnolo e di Cleveland sono ridotti a quattro per un errore di copiatura nel codice magliabechiano.

Si può quindi concludere che probabilmente i due codici furono copiati da uno stesso originale ma che in nessun caso dal codice magliabechiano sarebbe stato possibile ottenere in copia quello di Cleveland (eventualmente poté avvenire il contrario). Più complessa è la relazione con il codice spagnolo specialmente a causa dell'ordine molto diverso; comunque anche in questo caso sarebbe stato impossibile ottenerlo per copia dal codice magliabechiano (a causa dei cinque avvertimenti) o dare origine a quello di Cleveland (a causa delle quattro linee teoriche aggiuntive).

Passando ora all'esame del codice magliabechiano, CI XIX, 65, si deve ripetere che, nonostante sia ormai noto da un secolo e mezzo, non è stato molto studiato. Tra i rari consultatori del codice registrati nelle schede della biblioteca si può ricordare il nome di Lapo Bramanti noto suonatore di flauto dolce e appassionato scacchista fiorentino. Naturalmente l'importanza del codice non è sfuggita al dott. Chicco che ne ha discusso a fondo nella citata monografia (7), dove ha pure pubblicato il frontespizio dell'opera. Purtroppo i vari storici che hanno mostrato interesse per questo codice hanno espresso valutazioni assai diverse al riguardo.

Il principale problema su cui gli studiosi avanzano opinioni discordi è quello della datazione e in particolare se sia da considerarsi precedente o posteriore all'edizione spagnola del Lopez. La prima opinione autorevole in merito fu espressa subito dopo il ritrovamento dallo Staunton che considerò addirittura questo codice come la fonte dell'opera del Lopez (13). Il van der Linde, che forse è stato il primo ad approfondire l'esame del codice (1), propende invece verso un'attribuzione certa al

Polerio sulla base di importanti riscontri quali la somiglianza della calligrafia e dei capitoli aggiuntivi, contenuti pure negli altri codici attribuiti al Polerio. Il von der Lasa obietta a ciò (2,3) che un giocatore esperto come il Polerio non si sarebbe lasciato sfuggire i numerosi errori contenuti nel testo e comunque attribuisce il codice a epoche più tarde. Il Murray (3) replica che in una compilazione del genere non è necessario supporre un controllo rigoroso da parte dell'autore su tutto il materiale trascritto. Anche il dott. Chicco è ritornato recentemente sull'argomento (7), chiudendo così il cerchio dei giudizi espressi dai grandi storici del gioco e riavvalorando almeno in parte la supposizione iniziale dello Staunton.

In particolare viene suggerita la necessità di una distinzione dal Polerio sulla base di una molto maggiore perfezione formale della scrittura e all'assenza di qualsiasi dedica o commento (14), mentre la priorità sul Lopez viene desunta essenzialmente dalla ridotta necessità di copie manoscritte dopo la comparsa dell'opera a stampa e dall'assenza delle critiche a Damiano (7). Effettivamente, circa quest'ultimo punto, va riconosciuto che appare molto più facile inserire quelle critiche in un testo esistente piuttosto che eliminarle sistematicamente, e senza evidenti ragioni. Comunque gli autori che hanno dato la preferenza a questa attribuzione prioritaria non sembrano aver portato il discorso alla logica conclusione che il Lopez avrebbe allora composto di suo soltanto le critiche a Damiano. Se è vero che quelle analisi critiche possono ancora considerarsi come un contributo iniziale alla teoria delle aperture, ne risulterebbe tuttavia un ridimensionamento complessivo dell'originalità dell'opera, tale da sconvolgere la tradizionale rilevanza riservata a quell'autore e da invitare a ulteriori ricerche nell'ambito della scuola romana, cui andrebbe in tal caso il maggior merito delle innovazioni, come sarà ancora discusso in seguito.

Come si è visto, anche se il codice non appare ancora studiato nel dettaglio, TUTTI i principali storici del gioco hanno avuto modo di dire la loro in proposito, senza peraltro giungere a una valutazione concorde. Alla luce, se così si può dire, di quanto sopra, si è ritenuto utile sottoporre il codice a un nuovo esame e a un ulteriore confronto sommario con il manoscritto di Cleveland allo scopo di individuare qualche elemento che permettesse di chiarire la situazione.

Sono così emersi alcuni elementi nuovi. Un dato interessante riguarda semplicemente il tipo di carta utilizzato per il manoscritto. Si tratta di fogli contrassegnati da una filigrana, con un cerchio contenente

un uccello posato su una montagna a tre cuspidi, che appare documentata in varianti molto simili a Roma negli anni 1566-75 (15). Anche su questa base sembra ipotizzabile che il codice preceda gli altri attributi al Polerio venendo quindi a trovarsi a mezza strada fra le due ipotesi correnti che lo vorrebbero o anteriore al 1561 o posteriore al 1584. Siccome però la filigrana non è identica a quella registrata nei trattati specifici, non si può escludere su questa base una datazione della copia in esame anche di diversi decenni più recente. Pure nell'aspetto esteriore il codice appare molto simile agli altri due della «famiglia». Altre osservazioni di un certo interesse, riportate in precedenza, riguardano l'esistenza di ripetizioni nei capitoli teorici, le annotazioni di pugno di un giocatore spagnolo, e così via.

Non riteniamo opportuno addentrarci in questa sede nell'esame critico delle singole varianti. Bisognerebbe dedicare a tale impresa un libro intero, come del resto ha già fatto un secolo addietro il van der Linde (1). Anzi, si dovrebbe riscomporre quella compilazione estraendo di nuovo tutte le linee dei codici qui considerati ed esaminandole indipendentemente dalle linee documentate nei codici del Polerio, probabilmente successivi. Tuttavia, alcune considerazioni generali si presentano d'obbligo, specialmente sull'insieme delle linee teoriche aggiuntive rispetto all'edizione di Alcalá. Si è già visto come le aggiunte contenute nei codici rispetto all'opera a stampa portino un notevole approfondimento in due gruppi di aperture che evidentemente erano le preferite dell'epoca, il gambetto dire e la partita italiana. Non altrettanto significativi appaiono gli scarsi contributi in altri settori come nella partita di donna e nei giochi a vantaggio. A quest'ultimo proposito si ricorda come le scarse aggiunte finali al testo del Lopez portino all'unica variazione osservata nella sequenza delle linee teoriche a comune con detto testo consistente nell'inversione degli ultimi quattro capitoli. Siamo quindi alla presenza di un sistema omogeneo di varianti inserito in blocco nella sequenza originaria del libro. Naturalmente tale omogeneità va considerata in senso relativo, riflettendo che sarebbe del tutto anacronistico immaginare una classificazione sistematica di inizi di partite corredati di analisi originali. Anzi, se si va a esaminare criticamente la compilazione si possono rilevare diverse pecche, del resto prevedibili in un sistema stratificato del genere dove il nuovo si affianca spesso al vecchio senza revisioni. Così, oltre alle ripetizioni dei tre capitoli successivi segnalati, anche il 79 ripete il 52, forse a causa di una variante

finale aggiuntiva nel primo caso che è assente nel secondo ma che risulta incompatibile con la variante principale.

Sull'attribuzione corrente al Polerio di queste linee di gioco si rende necessaria una discussione preliminare. In effetti sembra ormai apparato che tutte queste varianti siano rintracciabili nei manoscritti del Polerio. Un controllo fu già eseguito, nel testo fondamentale ricordato, dal van der Linde (1) ed è stato recentemente verificato sulla base delle varianti principali, anche, in maniera più approssimativa, su una delle numerose edizioni, più facilmente reperibili, del manuale del Salvioli (16). È noto come in questo manuale il Salvioli analizza le linee teoriche del Greco, da una parte aggiornandole con la teoria più recente, dall'altra riconducendole ai precedenti scritti del Polerio. La conclusione che si può trarre da questi confronti è che il Greco rispetto al Polerio sfoltisce molto il numero di varianti considerate, approfondendone l'analisi con partite esemplari ricche di senso tattico (17). Viceversa le linee contenute nei codici rispetto a quelle del Polerio sarebbero un sottoinsieme ed anche meno sviluppate in profondità (tipicamente si passa da 10 mosse qui a 15 nel Polerio a 20 nel Greco). I manoscritti del Polerio contengono inoltre interi gruppi di varianti dall'apparenza più moderna come quelli della partita italiana con lo scacco in b4 dopo il cambio in d4. A conferma della difficoltà di attribuire questi codici al Polerio si possono anche ricordare altri fattori già citati, quali la forma grafica e letteraria più corretta, l'assenza di commenti, l'assenza di dediche ed elogi a potenti sia all'inizio che nel corso dell'opera, tutti a indicare una necessaria differenziazione fra questa famiglia e quella dei codici poleriani veri e propri. Sembrerebbe quindi di poter confermare anche sulla base di un esame sommario del contenuto teorico complessivo quella datazione intermedia fra edizione spagnola del Lopez e manoscritti del Polerio che già la possibile datazione della carta lasciava supporre. Il Polerio, che si sarebbe trovato ben lontano da Roma a quelle date, risulterebbe quindi in un certo senso a metà strada, nello sviluppo della teoria, fra questi codici (a loro volta da considerarsi probabilmente successivi all'opera prima del Lopez) e il Greco.

Ma il problema di fondo è più complesso che trovare la relazione tra questi codici e quelli del Polerio. Se si riprende in esame l'intera questione, si può osservare che alcuni punti cruciali come l'originalità dell'opera del Lopez e le possibili datazioni e originalità dei contenuti di questi codici, di notevole rilievo per le fasi iniziali della teoria scacchistica moderna, necessitano di un'ulteriore discussione.

Discussione sulle possibili fonti della moderna teoria delle aperture

Si tratta in ultima analisi di approfondire un aspetto della storia degli scacchi che ha l'Italia al suo centro in un ruolo che è già notevolissimo, ma che ulteriori ricerche potrebbero evidenziare ancora di più. Mentre i grandi storici stranieri del gioco hanno studiato a fondo i testi italiani a stampa a loro disposizione, non hanno trovato la via facile per rintracciare nelle nostre biblioteche materiale prezioso ancora inedito. Come giustamente lamentava Fiske (18), notoriamente studioso dalla profonda erudizione, non è affatto semplice individuare negli schedari dei fondi antichi opere, specialmente anonime, di possibile interesse. È per questi motivi che l'indagine storica del periodo iniziale degli scacchi moderni in Italia ha potuto recentemente fare grandi passi avanti grazie alla passione di uno studioso italiano, il dott. Chicco, che per interi decenni ha setacciato tutte le più promettenti sedi di antichi reperti e documenti. Ciò ha portato frutti in più settori, e anche in quello presentemente in esame, dove il contributo del nostro maggiore storico si è rivelato determinante, come si può dedurre dagli studi sopra citati. Trovandoci ora, per opera sua, la strada praticamente già aperta, e con in più il manoscritto spagnolo a disposizione, sembrerebbe finalmente possibile avanzare conclusioni definitive sull'intero problema delle fasi iniziali della teoria delle aperture.

Forse, di tutti i punti nodali che si presentano ancora insoluti, il più importante per la storia degli scacchi sarebbe definire con esattezza il contributo originale di Ruy Lopez agli inizi della teoria. Infatti da diverse considerazioni sui testi è possibile sostenere con qualche fondamento sia la tesi che il suo contributo fu praticamente nullo (essendosi limitato a trascrivere versioni ben note di altri autori o di tradizionali raccolte anonime) sia quella opposta che, salvo poche eccezioni, la sua opera fu il risultato originale di propri studi, esperienze e riflessioni.

Al di là della singola personalità del Lopez, resta in qualche maniera anche una controversia da dirimere sul ruolo più generale di spagnoli e italiani nell'impostare la moderna teoria del gioco. Anche qui le due versioni estreme sarebbero sostenibili: spagnoli che si limitano a trascrivere le linee di gioco osservate in Italia (e semplicemente poco note per la scarsa o nulla considerazione letteraria dei nostri antenati nei confronti del gioco) o invece una possibile introduzione in Italia, da parte degli Spagnoli, delle linee essenziali per una buona conduzione del

gioco riformato. Anche se è difficile valutare con precisione il ruolo degli Spagnoli nello sviluppo del gioco, sembra comunque difficile ammettere che il loro contributo sia stato del tutto trascurabile. Tra l'altro, va notato come tutti i richiami in questi testi alle diverse regole in vigore in Italia e Spagna non sarebbero giustificati in un libro di trascrizioni di partite giocate in Italia o comunque compilato a scopi didattici per giocatori italiani. Perciò, già all'atto della prima compilazione dovette pur esserci un qualche ruolo della tradizione scacchistica spagnola a meno che le modifiche introdotte in seguito abbiano trasformato completamente il testo. Anche il manoscritto riccardiano in spagnolo e le annotazioni prima segnalate sui codici italiani stanno a documentare ulteriori contributi – di cui del resto sono rimaste tracce nelle cronache dell'epoca – oltre a quelli iniziali del Lucena, Damiano (anche lui, comunque, della penisola iberica; particolarmente interessante in questo contesto l'adozione addirittura di un testo bilingue italo-spagnolo in parte della sua opera) e Lopez.

Quindi un ruolo degli Spagnoli che vada ben al di là di una semplice opera di scrivani che perpetuassero linee di gioco osservate in Italia sembra da doversi mettere in conto. D'altra parte le cronache, e questi manoscritti concordano, parlano di alto livello di gioco degli iberici, sia nel periodo iniziale che in quello successivo. Caso mai è proprio per il periodo più tardo che ci mancano dati di valutazione precisi: dopo la sconfitta nel «match» di Madrid del 1575, la Spagna non è più un centro importante del gioco e grandi città italiane come Roma, Napoli e Palermo si sostituiscono ai vertici delle conoscenze scacchistiche. In assenza di altre opere spagnole a stampa, non si hanno indicazioni certe neanche sul fatto se il contributo alla teoria continuò o meno.

Ora se a queste due copie italiane (e al codice spagnolo riccardiano) si attribuisce una datazione assai tarda, verso il 1620-40 come suppone il van der Lasa, si può desumere da qui come il contributo degli Spagnoli sia ancora decisivo molti decenni dopo il Lopez. Uno di loro si sarebbe messo in luce alla corte romana per le sue capacità e avrebbe rielaborato la raccolta utile anche a quella «confraternita» di giocatori iberici cui necessitava conoscere le sottigliezze del gioco con le regole italiane e spagnole. Anche nelle copie italiane c'è il correttore spagnolo che confronta il testo eliminandone alcune inesattezze introdotte dallo scrivano.

Di primario interesse sarebbe poter datare con precisione sia le tre copie in esame, sia soprattutto il loro originale, spagnolo o italiano che

fosse. Purtroppo, anche per le copie, le date non sono riportate né sono ricavabili con sufficiente esattezza dai testi. Ciò che in ultima analisi servirebbe di queste datazioni non è tanto la precisione in assoluto, quanto poterle collocare con affidabilità prima o dopo alcune date chiave della seconda metà del '500 e in particolare il 1561, data di pubblicazione dell'opera spagnola del Lopez, e il 1584, data dell'edizione veneziana. Per quanto riguarda le copie conservateci sembra di poter escludere che siano precedenti al 1561. Su questa indicazione concordano la carta, la grafia, la citazione del duca di Sora nel codice spagnolo, e così via. Invece, dopo il 1561, riuscire ad affermare se le copie siano precedenti o posteriori al 1584 è molto più difficile e si devono considerare fattori esterni ai testi, come considerazioni logiche sull'opportunità di trascrivere gran parte di un'opera a stampa seguente l'ordine o meno.

Per quanto riguarda l'aspetto interno ed esterno dei testi, sembrerebbe che queste copie siano posteriori al 1584 e appartengano più probabilmente alla prima metà del secolo successivo. Logica vorrebbe però che a quell'epoca fosse più facile ottenere una copia della stampa del Tarsia (che non sembra essere stata tanto rara, se ancora se ne trova un numero consistente di esemplari nelle biblioteche italiane), o almeno ritrascrivere direttamente da quella. Per altro, trascrizioni con poche modifiche a partire dai testi a stampa, che non sembrano essere state tramandate nel caso dell'edizione veneziana, non dovettero essere numerose neanche per l'edizione di Alcalá; una copia manoscritta già segnalata dal van der Linde e ancora conservata fra i manoscritti spagnoli della Bibliothèque Nationale di Parigi è assai più tarda. Ciò che maggiormente distingue le opere a stampa da questi manoscritti, nelle parti in comune, è il grande accanimento contro alcune affermazioni di Damiano presente in molte parti del testo a stampa e solo in casi sporadici nelle opere manoscritte. Logicamente, come già accennato, appare molto più semplice e plausibile in un caso del genere inserire qua e là critiche ragionate piuttosto che estirparle metodicamente, senza apparente motivo, da tutto un testo precedente. Si direbbe allora che queste copie, ammesso che di copie tardive si tratti (magari anche del 17° secolo), non rappresentino una derivazione dalle opere a stampa del Lopez ma da qualche manoscritto originale che fosse preesistito alle medesime stampe. Per esempio, il Murray suppone che il Lopez portasse con sé dalla Spagna un primo manoscritto della sua opera in occasione della sua venuta a Roma (3).

Se si vuoi mantenere al Lopez il suo ruolo tradizionale (adesso, ma anche all'epoca; e difficilmente avrebbe guadagnato quella fama se avesse solo trascritto opere correnti) di fondatore della teoria moderna degli scacchi, sembra necessario procedere con le seguenti ipotesi. Intanto si trattava di una persona colta – più vicina all'immagine erroneamente tramandatoci del vescovo che a quella documentata del chierico – in grado di citare continuamente passi latini da trattati militari, giuridici e dai più famosi autori classici. Alla sua venuta a Roma avrebbe lasciato copie del suo o dei suoi manoscritti spagnoli che poi avrebbero seguito due sorti diverse. Una legata al Lopez stesso che al ritorno in Spagna modifica il testo inserendoci le critiche a Damiano che aveva (probabilmente senza merito a suo giudizio) guadagnato tanto seguito e tante edizioni successive a Roma e Venezia. È poi noto come da questo libro, che accoglie anche alcune parti riprese dall'opera di fra' Jacopo da Cessole, derivino la traduzione italiana e, da questa, quelle tedesche, francesi, ecc., che ebbero notevole diffusione in tutta Europa come trattati iniziali degli scacchi moderni. Invece il o i manoscritti lasciati a Roma sarebbero serviti via via per copie riservate a un gruppo limitato di giocatori, almeno finché mantennero un certo valore teorico. Probabilmente anche in seguito qualche giocatore spagnolo sarebbe stato incaricato via via di controllare l'accuratezza delle trascrizioni e delle traduzioni italiane.

Se si prestasse fede all'introduzione del codice spagnolo riccardiano, si dovrebbe addirittura ipotizzare, come già discusso a suo luogo, l'esistenza di un grande giocatore spagnolo che abbia ricompilato tutto il testo dopo che l'opera del Lopez fu ritenuta superata. Ma ciò appare non troppo verosimile perché gran parte del testo è chiaramente la stessa o comunque derivante da una medesima fonte. Se una qualche partecipazione collettiva dei giocatori spagnoli alla teoria appare più che probabile, difficile è supporre che uno Spagnolo, dimostratosi il più forte giocatore alla corte di Roma, compilatore di alcune linee teoriche originali e letterato di considerevole cultura umanistica, sarebbe potuto sfuggire all'attenzione dei cronisti e degli storici del gioco, i quali citano sì diversi Spagnoli ma ormai senza una figura così predominante sugli altri.

Diverse considerazioni quindi, che sembrano portare contributi decisivi verso la soluzione dell'enigma di fondo, si possono trarre dall'esame delle parti in comune fra i manoscritti e le opere a stampa. In particolare può essere degno di riflessione il fatto che, rispetto

all'edizione di Alcalá, i codici italiani conservano rigorosamente lo stesso ordine dei capitoli (salvo eccezioni poco significative) mentre il codice spagnolo sembra mantenere la forma e le espressioni linguistiche, però in un ordine completamente ricompilato allo scopo di ottenere una maggiore omogeneità dei possibili gruppi di capitoli. In entrambi i casi sembrerebbe di dover ricorrere all'esistenza, come detto sopra, di un manoscritto comune, che abbia preceduto l'edizione di Alcalá, per spiegare le concordanze osservate.

Su tutte le questioni esistenti è da ritenere che un contributo decisivo possa derivare dall'analisi dei capitoli aggiuntivi dei manoscritti rispetto alle opere a stampa. Insieme alla assenza delle critiche a Damiano, la parte aggiuntiva rappresenta la maggior differenza tra manoscritti e stampe ed è indispensabile analizzarne le possibili implicazioni in quanto possono assumere un carattere indiziario di notevole rilievo.

Per quanto riguarda l'ordine, si è già visto come i due codici italiani portano le linee addizionali inserite in toto ad un certo punto dell'ordine del Lopez di Alcalá; invece il codice spagnolo nel considerarle rielabora l'ordine del Lopez ridistribuendo il tutto in modo da ottenere una maggiore omogeneità dei contenuti. Ovviamente il primo problema che si pone è ancora relativo alle possibili datazioni: queste linee aggiuntive sono tali perché effettivamente inserite dopo o perché rimaste non pubblicate per qualche scelta, motivata o meno, del compilatore? Si ripropone cioè il problema dei confronti fra le copie conservate collegati alle ipotesi sull'eventuale contenuto e datazione del testo che ne fu all'origine. Tra l'altro, in questo caso, non si può dedurre che il codice originario contenesse sicuramente anche queste linee addizionali, che potrebbero essere state inserite nelle copie manoscritte conservate, quando le opere a stampa – e specialmente quella di Alcalá – erano già da tempo pubblicate.

Anche qui, purtroppo, siamo costretti a far intervenire la logica, in mancanza di qualsiasi altro dato esplicito. Il carattere stesso di questa raccolta stampata, che esemplifica linee di gioco accumulate nel tempo con presenza contemporanea di diverse regole e diverse linee consigliate, non suggerisce una selezione da parte del compilatore tale da lasciar presumere un'eliminazione di una parte consistente – e non della peggiore qualità – di materiale già raccolto. Tra l'altro il Lopez, pur stampando l'opera in Spagna ed in spagnolo, si rivolge ai connazionali per indottrinarli non solo nel gioco con le regole spagnole ma anche con l'intenzione rivolta all'Italia e non avrebbe quindi avuto motivi validi

per tralasciare una parte essenziale del gioco italiano. Si ricordi che i due gruppi fondamentali dei capitoli aggiuntivi riguardano il gambetto dire e la partita italiana (con il vecchio salto del re ancora presente nel primo caso). Perciò logica vorrebbe che, dopo l'edizione di Alcalá assai rara almeno in Italia, i manoscritti esistenti venissero aggiornati con qualche linea più moderna e di maggior interesse per il gioco a Roma.

In queste ipotesi ed asserzioni si trova un altro dei nodi centrali dell'intera questione, finora trascurato in questa discussione. Si tratta infatti a questo punto non solo di trovare l'inizio di una teoria delle aperture scacchistiche ma di trovare l'inizio della nostra attuale teoria delle aperture. E la cosa non è sempre facilmente delimitabile; per esempio le rinomate opere dei Modenesi del '700 contenevano fra l'altro una abbastanza dettagliata teoria delle aperture che però poco ha contribuito alla teoria attuale, specialmente a causa dell'arrocco libero. Se si considera la teoria dei finali è facile scartare quelli antichi che contengono pezzi a facoltà di mossa diversa dall'attuale e considerarli sotto l'aspetto di curiosità storiche separandoli da quelli, per es. alcuni finali di T e di C, che possono rappresentare la base di composizioni moderne. Non è così facile la separazione tra le linee teoriche dell'inizio del gioco; così, se la regola dell'arrocco vigente è diversa dell'attuale non si possono semplicemente accettare come valide tutte le linee dove non si arrocca! Anche se la mossa non è effettuata, la potenziale presenza dell'arrocco tra le mosse iniziali può cambiare la valutazione di una intera variante. Ed è allora sotto questa ottica che l'opera del Lopez, sulla cui originalità la discussione precedente ha forse portato qualche ulteriore indicazione, viene comunque a perdere gran parte del proprio interesse. È sì una abbastanza estesa raccolta di inizi di partita con relativi esempi, varianti e raccomandazioni, ma non soddisfa le nostre regole di arrocco in quanto si usa sistematicamente il vecchio salto del re in ogni terza casa.

Forse furono allora proprio i giocatori romani a delineare le prime linee teoriche delle aperture moderne, con le attuali leggi per l'arrocco. Ciò avvenne in un periodo di tempo molto limitato, nella prima metà del '500 o poco dopo, perché precedentemente adottavano anch'essi il salto del solo re e decenni dopo passarono all'arrocco libero propagatosi dal Meridione, Il Lopez rimase decisamente contrario a quest'uso e non portò contributi alle corrispondenti analisi. Anche nell'ipotesi non molto probabile che avesse prima raccolto nei propri manoscritti linee di partita italiana con arrocco senza poi utilizzarle nelle opere a stampa,

i «teorici» dovettero essere i giocatori romani di cui ebbe modo di osservare con attenzione il gioco. In altri termini, o queste linee di gioco circolarono a Roma, e probabilmente in altre città italiane, già prima della venuta del Lopez ed a noi mancano soltanto le relative documentazioni, oppure si consolidarono subito dopo, e questi codici ne rappresentano una preziosa testimonianza diretta e tempestiva. Tuttavia, dalle testimonianze conservateci, non è ben chiaro se l'arrocco attuale fosse praticato nella Roma dell'epoca in maniera esclusiva o, come sembra più probabile (1,19), in alternativa all'ancora valida possibilità dell'antico salto verso la terza casa. Se davvero i due modi coesistessero, per quanto detto sopra, di nuovo molte di queste varianti perderebbero almeno parte del loro valore di possibili prime testimonianze di aperture analizzate con le regole attuali, anche se difficilmente si può pensare all'alternativa di un «arrocco» effettuato in due mosse non appena si rese possibile in una.

Comunque si voglia considerare il contributo spagnolo e romano all'inizio della moderna teoria delle aperture, sembra poi certo che, invece, il contributo decisivo all'affermarsi delle presenti regole di arrocco – e quindi delle linee teoriche tuttora valide – non provenisse né dagli uni né dagli altri. L'arrocco «alla calabrista», che l'attività e le opere del Greco riuscirono a diffondere e a imporre in tutta Europa (escluso paradossalmente il proprio paese), non fu un ritrovato della propria terra di origine ma, almeno così concorda la maggioranza degli storici, una conseguenza del suo soggiorno francese. Purtroppo sulla storia degli scacchi in Francia ci sono pervenuti ancora meno documenti, per non parlare di opere analitiche cinquecentesche, e non è ancora stato chiarito se l'arrocco vi sia giunto dall'Italia o viceversa (1,19).

A parte alcuni elementi qui riportati a favore di un ulteriore riconoscimento di meriti alla scuola romana, in questo intreccio di nazionalità appare ancora difficile individuare con esattezza luoghi, tempi e personaggi che parteciparono maggiormente alla diffusione iniziale della moderna teoria della aperture. Ciò, nonostante il fatto che gli elementi attualmente disponibili per la soluzione dei vari enigmi collegati siano senz'altro più numerosi e dettagliati rispetto a quelli a disposizione dei grandi storici del passato. Si può soltanto formulare l'auspicio che in un prossimo futuro qualcuno possa, con questi o con ulteriori documenti, pervenire a una conclusione definitiva sui vari problemi storici che qui sono stati analizzati.

Ringraziamenti

La collaborazione della Sig.ra Loranth, Direttrice del Department of Fine Arts detta Ctevetand Public Library è già stata segnalata nel testo; con la sua sollecitudine è riuscita a compensare ampiamente la molto maggiore distanza rispetto alle altre Biblioteche di interesse per questo studio. Tuttavia, anche il Personale delle Biblioteche fiorentine (specialmente Riccardiana e Nazionale, Sala Manoscritti) è stato di apprezzabile aiuto. Va inoltre segnalato il merito prioritario del Dott. Chicco nel sostenere con rara premura e pazienza questo studio in ogni sua fase, tra l'altro con l'invio di fotocopie di testi difficilmente reperibili (in particolare dal trattato specifico del van der Linde) e con l'esame critico di varie stesure preliminari e ripetute discussioni sui principali punti in esame. Anche se va attribuita all'autore l'intera responsabilità dell'impostazione del lavoro e della discussione finale, il compito sarebbe stato più oneroso e probabilmente il contributo ancora meno conclusivo senza la sollecita collaborazione del nostro maggiore storico.

Riferimenti bibliografici

- (1) A. van der Linde, *Das Schachspiel dea XVI. Jahrhunderts*, Berlin 1874; il primo capitolo da p. 1 a p. 32 consiste in una storia dettagliata dell'arocco; il codice magliabechiano dell'*Elegantia* è descritto e analizzato alle pp. 77-79.
- (2) T. von der Lasa, *Forschungen zur Geschichte und Literatur des Schachspieis*, Leipzig 1897; specialmente *Neunter Abschnitt* da p. 206 a p. 231; a p. 220-225 l'autore illustra e commenta sinteticamente il manoscritto magliabechiano dell'*Elegantia*, dà qualche cenno sul «gemello» di Cleveland e ricapitola la storia iniziale dell'arocco.
- (3) H. J. R. Murrays, *A History of Chess*, Oxford, 1913; ancora il miglior testo di riferimento; di interesse, in questo caso, il Cap. XII, pp. 811-836. I due codici italiani di «*La Elegantia*» sono brevemente descritti e discussi a p. 822.
- (4) A. Chicco, G. Porreca, *Il libro completo degli scacchi*, Milano, varie edizioni dal 1959. *Il libro Primo, Cenni Storici*, è una delle poche

- trattazioni divulgative recenti dove, sia pure sinteticamente, si dà rilievo alle opere manoscritte. Per una conoscenza preliminare sono di interesse le pp. 32-44; p. 38 per una citazione dell'*Elegantia* (dalla 6.a ed., 1977).
- (5) R. Eales, *Chess: The History of a Game*. London, 1985; si presenta come uno dei più seri tentativi di estendere al tempo attuale una storia scacchistica di alto livello che per molti aspetti è rimasta ferma al riferimento (3) sopra citato. Da considerare per il presente scopo le pp. 76-88, anche se, in effetti, non si sofferma sui codici in questione.
 - (6) A. Chicco, Damiano. In *Monoscacchi*, 1984, 3(2), 13-16; con riferimenti e notizie inedite.
 - (7) A. Chicco, Ruy Lopez de Segura, *Suppl. a L'Italia Scacchistica* 70 (902, 12), 1980, Milano, pp. 31 è da considerarsi fondamentale non solo sul Lopez, ma anche sull'ambiente scacchistico romano e sui codici dell'epoca, tra i quali l'Urbinate vaticano viene qui descritto per la prima volta.
 - (8) G. Antonelli, *Indice dei Manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, 1884; la descrizione è a p. 234.
 - (9) A. Chicco, Un MS inedito dei 1500 sul gioco degli scacchi. In *L'Italia Scacchistica* 29 (10) 1939, 181-184; la prima notizia e descrizione del manoscritto Romei a uso degli scacchisti.
 - (10) A. Chicco, Le «fatiche» sopra il giuoco degli scacchi, *Suppl. a «Mondoscacchi»*, Roma 1985; un'elegante «prima edizione» del codice ferrarese del conte Romei con adeguati commenti.
 - (11) E. Pratesi, Un manoscritto del periodo iniziale della teoria scacchistica. In *Scacchi e scienze applicate* 4, 1986, 30-34; con una prima descrizione del codice spagnolo della Riccardiana.
 - (12) A. Chicco, Giocatori spagnoli nell'Italia del 1500. In *Scacchi e scienze applicate*, 4, 1986, 22-24; dove è ripresa in esame la storia dei giocatori di scacchi spagnoli, anche sulla base di nuovi documenti.
 - (13) H. Staunton, Remarkable discovery of valuable MSS on chess. In *Illustrated News*, July 1, 1854, 632.
 - (14) A. Chicco, *Comunicazione personale*, 1985.
 - (15) C. M. Briquet, *Les Filigranes II*, Amsterdam, 1968, p. 614 n. 12250 (riportata graficamente nel vol, IV).
 - (16) C. Salvioli, *Il giuoco degli scacchi di Gioacchino Greco detto il Calabrese*, Livorno, 1913.

- (17) A. Chicco, Gioacchino Greco detto il Calabrese. In *Mondoscacchi*, 3(2), 1984, 7-12.
- (18) W. Fiske, *Chess in Iceland and in Icelandic Literature*, Firenze 1905; può sorprendere che uno dei più assidui frequentatori delle biblioteche fiorentine per estrarne notizie inedite sui giochi di riflessione sia stato uno statunitense, però la grande erudizione dell'autore poté permettere questo e altro. Il suo commento sulle insufficienti (all'epoca?) catalogazioni delle nostre biblioteche è a p. 199.
- (19) H. Suwe, Die historische Entwicklung der Rochade. In *Schachwissenschaftliche Forschungen*, 1975, 171-182; una delle più recenti trattazioni sulla storia iniziale dell'arrocco.

Appendice

Capitoli contenuti nel codice di Cleveland e non nei due conservati a Firenze.

Cap. 73: 1.e4 e5; 2.Cf3 Cc6; 3.Ac4 Ac5; 4.c3 De7; 5.0-0 d6; 6.d4Ab6; 7.a4 a6; 8.Ag5f6; 9.Ae3Ag4; 10.a5Aa7; 11.Db3 0-0-0; 12.d5 A:e3; 13.d:c6 b5; 14.f:e3 e (=ma?) sarà meglio Ac4:b5.

Cap. 74: 1.e4 e5; 2.Cf3 Cc6; 3.Ac4 Ac5; 4.c3 De7; 5.0-0 d6; 6.d4 Ab6; 7.Ag5 Cf6; 8.Ab5 Ag4; 9.Cbd2 e:d4; 10.A:c6+ b:c6; 11.c:d4 A:d4; 12.Dc2 A:f3; 13.C:f3 c5; 14.C:d4 c:d4; 15.Dc6+.

Cap. 75: 1.e4 e5; 2.Ac4 c6; 3.d3 d5; 4.e:d5 c:d5; 5.Ab3 Cf6; 6.Cc3 Ae7; 7.Cf3 0-0; 8.C:e5 d4; 9.C= Da5+; 10.c3 d:c3; 11 .b:c3 D:e5.

Cap. 76: 1.e4 e5; 2.Cf3 Cc6; 3.Ac4 Ac5; 4.c3 d6; 5.d4 e:d4; 6.c:d4 Ab4+; 7.Cc3 Cf6; 8.0-0 A:c3; 9.b:c3 C:e4; 10.Tel d5; 11 .T:e4 d:e4; 12.Cg5 0-0; 13.Dh5 h6; 14.C:f7 TR; 15.A:f7+ et il Neg. ha perso.

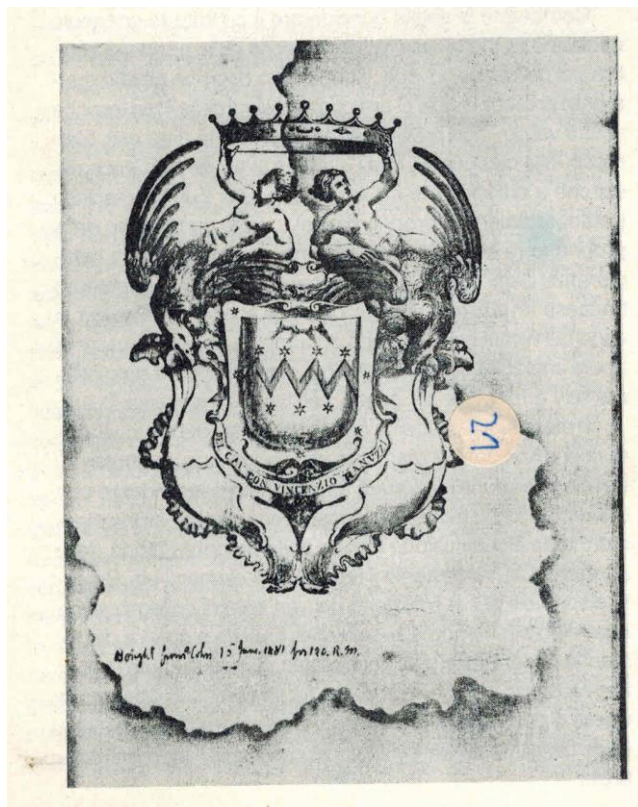


Figura 1 – Stemma del conte Vincenzo Ranuzzi.

(Con annotazione autografa dell'acquisto da parte del famoso collezionista, all'interno del codice W789.0936M-R265. The John G. White Collection, Fine Arts and Special Collections Department, Cleveland Public Library.)